

LETTERA IV.

AL NOBILE UOMO SIGNOR

GIORGIO MANOLESSO FERRO

A TREVISO

Fossalunga li 3o maggio 1820. (*)

Si descrivono alcune pitture a fresco, di Paolo Veronese, esistenti nella casa Manolesso Ferro in Magnadole distretto di Motta.

Dopo assai tempo io rividi, nobilissimo signore, la sua casa di campagna in Magnadole, dove Paolo Caliari, come ne scrisse il Ridolfi: *dipinse alcune storie romane*, e non posso a meno di manifestarle la mia soddisfazione nel riscontrarvi ricuperate le preziose pitture della sala a pian terreno, ch'io stesso alcuni anni fa vidi coperte di color oscuro, colpa il fumo e le esalazioni vinose, che uscivano dai tini che vi collocavano i coloni per l'annuale facitura del vino. Ma gran mercè alle recenti diligentissime cure prestate quell'oscuro vinoso, che avea crudelmente coperto que' bellissimi affreschi, venne tolto con liscivo dolce, e lavaci replicati le mille volte; ed ebbesi la consolazione di riveder quella sala, che avea le pareti d'una tinaja,

(*) Queste lettere sono collocate con l'ordine delle date, in cui furono scritte: e se le tre precedenti sono state anteposte, fu perchè la prima serve di proemio all'opera; e l'altre due riguardano il medesimo argomento, cioè gli oggetti d'arti esistenti nella regia città di Treviso.

divenire la sala degna d'un principe, in cui un magnifico cornicione sostiene le travi del soffitto, ed il cornicione stesso sostenuto da cariatidi colossali a chiaro scuro, la cui grandezza riceve maggior risalto da qualche altra figura un po' minore del naturale, egualmente a chiaro scuro, che stà aderente ad alcuna di esse.

Dalla divisione, che fanno queste cariatidi nelle pareti della sala, vengono naturalmente quattro grandi specchi, nel primo de' quali a destra entrando nella sala c'è un convito di Cleopatra, e nel secondo a quel medesimo lato la famiglia di Dario. D'incontro a questo c'è il giuramento di Annibale giovinetto; e finalmente d'incontro al convito di Cleopatra c'è Didone, che va meditando la fabbrica di Cartagine. Peccato che il lavacro, che si replicò le tante volte, abbia tolto ad alcune figure le mezze tinte, ed indeboliti que' colpi maestri, che dar sapeva Paolo a' suoi dipinti, onde ottenessero forza e rilievo! Ad ogni maniera l'occhio ne rimane soddisfatto, e tanto più per l'associata idea dell'annerimento sofferto, da cui uscirono pressochè illese quelle figure. E qui mi farò a dirle qualche parola di cotesti dipinti, ch'io tengo negli occhi, tanta impressione mi fecero nell'animo rapito dalla vista loro dolcissima.

Nel convito di Cleopatra scorgesi tosto la magnificenza di Paolo; mensa imbandita splendidissima; orchestra rimpetto per musica; loggia aperta con superbi edifici d'incontro; servi ed ancelle pronte al servizio della mensa: e questa vedesi addotta a quel punto si celebrato, in cui Cleopatra staccasi dagli orecchi le perle d'enorme valore, e vengono ricevute sopra baccini d'oro dalle sue damigelle per frangerle e darle a bere a Marc' Antonio. Vedesi alla fastosa regina dipinto sul volto il dispregio di tanta ricchezza, e sul volto del sorpreso romano una specie di turbamento, che annunzia i grandi movimenti del cuor suo trionfatore. Coteste rappresentazioni erano assai care al Caliare, dappoi che nessun altro prima di lui mostrò tanto sfarzo, e tanta ricchezza di vesti, e d'ogni altra cosa, ch'è atta a sorprendere e dilettere con piacevole ammirazione lo spettatore. Ma se in questo quadro il fasto egiziano, e la demenza di

quel sommo comandante destano in cuore non so qual secreta dispiacenza, più innanzi un passo eccoti la famiglia di Dario supplichevole d'innanzi a quel magno Alessandro, il quale, s'era grande ne' vizii, era pur grande in alcune luminose virtù ch'egli esercitava d'una maniera atta a destare ne' popoli la più viva impressione. La dignità di quelle principesse traluce ne' loro volti, malgrado le lagrime che cadono dagli occhi loro, e l'atto supplichevole con cui si prostrarono d'innanzi al vincitore. Ma quell'umiliazione non mostra alcun che di vile: e più bella rifulge la clemenza di Alessandro, che si stà d'incontro fra suoi duci, e contempla con magnanima commozione quella vicenda terribile. Cotesto quadro è ben lungi da quella perfezione del gran quadro della famiglia di Dario esistente in casa Pisani, che solo varrebbe a render Paolo immortale; tuttavia scorgesi in esso quella mano maestra, che seppe si bene esprimere in tanta comparsa gl'intimi vari sensi degli animi.

Rivolto l'occhio alla parete d'incontro, eccoti Annibale giovinetto, che giura d'innanzi all'ara degli Dei odio implacabile a' romani, la cui potenza era divenuta detestabile alla rivale Cartagine: ond'è che Amilcare si fa sollecito che il figliuol suo, sulla cui faccia ancora imberbe riluceva il valore, consecrasse d'innanzi ai Numi il suo cuore alla patria. Questo quadro è del tutto poetico: nè meglio potevasi rappresentar nel bel mezzo di esso Amilcare austero ed il giovinetto Annibale, che genuflesso d'innanzi all'ara tiene rivolti gli occhi ai simulacri di Giove e di Ercole, accostando la destra mano al suo petto, come in atto di toccare il cuor suo; ma questo, quasi uscitogli dal suo seno, da un vecchio sacerdote viene mostrato colla destra mano alzata, e rivolto alla patria che torreggia nel fondo del quadro. La severità del volto d'Amilcare, il foco che già scintilla negli occhi del giovinetto guerriero, la maestà del gran sacerdote offerente il cuore d'Annibale ai numi ed alla patria, per salvarla dai romani invadenti, formano la più grata impressione. E forse lo spettatore ravvolge in animo quella serie di avvenimenti sì funesti a Roma, e finalmente funesti a quella stessa città, che nacque da

si tenue principio sulle libiche spiagge: il qual pensiero più facilmente si desta in riguardando l'ultimo quadro, dove Didone accompagnata da reale corteggio recasi a veder l'opra de' suoi fedeli servi intesi a tagliare sopra grossa tavola una pelle di bue in lunghi fili, i quali poi fossero la misura di quell'area, ch'essa avea chiesto della estensione di una pelle di bue, per la fabbrica di una città, e che le venne accordata, non prevedendo il fino accorgimento di quella valorosa regina.

Il suo aspetto maestoso è rispondente a quella grandezza d'animo, ond'Elisa fu chiamata Didone, o *la donna forte*: e mentr'ella si porta pomposamente a veder l'esecuzione del suo comando, vedesi nel mezzo fra lei, e gli uomini applicati al taglio della pelle, un personaggio che sembra farle rimostranza sopra quell'operazione, che non si sarebbe attesa giammai, e che fu giocoforza di accordarle. Il quadro sente di quel grande, onde Virgilio seppe dipingere l'impresa di quell'eccelsa donna.

Ma già una segreta forza ti chiama per entro la stanza collocata a mezzogiorno, e alla destra del maggior ingresso: nè io amerò di farle parola, nobile signore, di un'altra stanza che vi è a tramontana, dove le pitture non sembrano di Paolo, e sono forse di qualche suo allievo: e neppure le parlerò dell'altra stanza a mezzogiorno, comechè vi si ammira un vago ordine di architettura con colonne doriche scannellate, e negl'intercolunni nicchie con bellissime figure allegoriche rappresentanti la giustizia, la pace, la legge ec., e sopra la porta interna una beata Vergine col bambino in atto di scherzare col piccolo s. Giovannino, come pure sopra l'esterna porta un'altra beata Vergine più bella assai.... convien cedere all'invito fortissimo, che ti fanno le maravigliose pitture della testè accennata stanza, la qual essa sola è una galleria d'inestimabil valore.

Tenuissimi sono gli ornati, che fanno nascere la divisione di quattro specchi grandi e due minori rispondenti alle porte, e finalmente uno piuttosto piccolo sopra la porta che dalla sala conduce nella stanza. L'occhio volasi tosto al primo specchio ch'è rimpetto alle finestre, ed è la pompa del trionfo di Marco Furio Ca-

millo espugnator di Veiento. Quivi Paolo mostrò sommo avvedimento nel dar risalto al suo spettacolo col mezzo di alcune grandi figure nel d'innanzi del quadro, e collocando più lungi la pompa, minorando via via la grandezza delle figure, ond'egli si aperse bellissimo spazio d'un campo di Marte, in mezzo il quale la comitiva del trionfo procede maestosamente, ed avanza ad un arco trionfale posto in fondo, un po' verso la destra del riguardante, e decorando tutto il resto del fondo stesso con prospetti di superbi edifizii di Roma. E tanto vantaggio trarre egli seppe da quel punto d'aerea prospettiva, che già ti sembra ch'ivi la stanza abbiassi larga finestra: e ti pare di spinger l'occhio fuori per l'ampiezza di magnifica contrada circondata di palagi, dalle cui finestre pendono strati di porpora, e vi si affollano pieni d'ammirazione i plaudenti cittadini. A questa piacevolissima illusione dà forza maggiore un gruppo di figure di forma quasi naturale collocate nell'angolo del quadro alla destra pure del riguardante, dove un'avvenente fanciulla sporge il nudo ginocchio sinistro sopra l'architrave di una porta che mette in altra stanza, e forma tale uno scorcio della persona snella e gentile sostenuta, perchè non cadasi in un precipizio, da un giovine che le stà d'appresso, e ne la circonda col suo braccio sinistro; mentr'ella volge la faccia sorridente all'indietro come per vedere se il ginocchio per mala ventura non avesse a sdruciolarvi: scorcio bellissimo, onde tu se' costretto di esclamare, o divino o inimitabil pittore!

D'innanzi a cotesta fanciulla, e quasi seduto sopra un gradino, c'è un giovinotto di belle e morbide forme assorto nel vedere la pompa del trionfo: e più là rispettabil vecchio con paludamento verde, ed altre persone che sporgon fuori il capo ansiosamente per veder lo spettacolo, soprastando un cornicione di fabbrica ed il profilo di alcune colonne che lo sostengono. E come nell'angolo predetto c'è quel gruppo ammirabile, così nell'angolo opposto sono due soldati a cavallo sull'armi, l'uno de' quali portante un vessillo, e nel bel mezzo c'è un altro cavaliere che va marciando fuori della comitiva come vegliando sul buon ordine: figure tutte, che poste nel d'innanzi danno

visalto maggiore, come dicemmo, all'indietro del quadro dov'è il principale. Il carro del trionfatore è tirato da quattro cavalli candidissimi, circostanza importante la quale diviene caratteristica del quadro, e richiama tosto alla mente il trionfo di M. Furio Camillo dopo la presa di Veiento: il qual Camillo in ciò diede prova di grande orgoglio, dappoi che con cavalli bianchi non era allora costume di condurre se non se i carri, sopra cui erano collocate le statue degli Dei. Ond'è che il popolo n'ebbe scandalo, e di là cominciò quella serie di disgusti, che condussero poi M. Furio Camillo ad un volontario esilio.

Ma un piccolo volger di ciglio a destra della persona ci condusse ad un quadro meraviglioso, ed è la sopravvenienza di Camillo dove i desolati Romani comperavano da Brenno a prezzo d'oro la liberazione dell'assedio del Campidoglio, già distrutta ed arsa Roma tutta quanta dai Galli, richiamato Camillo e fatto dittatore per salvar la patria moribonda rinchiusa nell'alta cittadella. Questi con l'asta impugnata e spirante magnanimo ardire vedesi giugnere in sul punto che l'insaziabile Brenno, non contento della colma bilancia d'oro a tenore del convenuto peso, vi carica sopra la pesante sua spada, chiedendone quindi maggior copia, e pronunzia quelle insultati parole, *guai a celi, ch'è vinto*. E già ti par d'udir i detti con cui Camillo rimprovera a' Romani un tanto avvilimento, e comanda ad essi di ripigliarsi l'oro, rinfacciando con parole di foco i Galli di tanta ingordigia; annullando come dittatore un contratto, che far non poteasi senza il consentimento suo. Ond'èccoti un gridar all'armi ed un azzuffarsi in sull'istante, ed arder la mischia che divenne generale combattimento, il quale terminò coll'intera disfatta dei Galli.

D'incontro a questo fatto bellissimo, che fece tanto onore alla costanza dei difensori del Campidoglio ed al valor di Camillo che penetrò innanzi con magnanimo ardore, vedesi Roma novellamente, non già assediata da stranieri, ma dall'offeso Coriolano che minaccia di recarle sterminio per terribil vendetta. Ecco la tenda del romano vendicatore, e fuori d'essa il suo bellissimo cavallo infrenato da uno scudiero; e Coriolano, che avanza d'incontro alla sposa ed ai teneri figliuolletti,

non che alla madre, matrona nobilissima che mostra le lagrime cadenti dagli occhi mesti con seguito di altre matrone romane. Tutte queste figure sono poste nel d'innanzi del quadro, nel cui fondo sorge Roma ed il Campidoglio. Il pittore scelse quel punto in cui Coriolano, dopo di aver resistito buona pezza alle espressioni più commoventi dell'affettuosa madre e della tenera consorte, vinto finalmente dalla forza di quel sentimento; che non può estinguersi in uman cuore se furor insano non toglie il lume dell'intelletto, abbraccia la sua dolce sposa: e già i teneri pargoletti anelano di abbracciar essi pure il caro padre.

Questi due quadri sublimi esprimono tragedie di lieto fine; ma oimè! che ci attende il quarto collocato tra le finestre, ed è l'uccisione che fa Orazio di sua sorella che in uno de' vinti Curiazi perduto avea il caro sposo, e veniagli incontro rampognandolo di sua crudeltà, anzichè applaudire alla salvezza della patria. La scena è veramente tragica; ed in sul punto che Orazio le spinge nel manco lato ed immerge la spada; ed ella, stese disperatamente le nude tornite braccia e semiscoperto il candido seno, volgendo gli occhi moribondi cadesi all'indietro in braccio alle desolate compagne. Già sembra di udire il grido ed il compianto universale: nè si può descrivere con parole qualmente Paolo seppe esprimere in ciascun volto gl'intimi affetti dell'animo addolorato con gradazioni tutte varie e tutte vere. Sembra propriamente di udir Orazio rimproverarla sdegnosamente ch'ella non applauda al suo trionfo: e par d'udire ne' circostanti rigidi guerrieri espressioni incerte contro lei, tanto prendea gli animi loro l'amor della patria salvata. Ma qual pietosa vista presenta l'avvenente sorella moribonda, e qual desolazione le compagne sue? alcune delle quali dalle aperte bocche già mandan urli spaventevoli, ed alcune altre compongono il volto a vivissima compassione, serbando tuttavia, e massimamente una d'infra ogn'altra, bellissima faccia forse resa più bella dalla pietà che vi è dipinta. Il quadro è veramente degno di Paolo: e se la pittura è sorella germana della poesia, e s'è dato al poeta di farti piangere descrivendo una tragica azione, questo quadro tale ti desta nel riguardarlo un brivido, che tuttaquanta ti ricerca la persona,

E se non piangi, di che pianger suoli?

Non le farò che un cenno di una figura dipinta sopra la porta, che dalla stanza mette nella sala, esprimente una donna vestita di manto verde, con regal corona in testa, tenente un'altra corona tra le mani cui stassi vagheggiando, mentre preme col destro piede il capo d'un re estinto disteso in terra; ed avente al suo lato una tigre con maculata pelle, simbolo della ferità di quella regina, la qual non contenta d'una corona ancilava d'averne due comprimendo col piede quel monarca atterrato: figura probabilmente simbolica, o allusiva ad alcun fatto storico somigliante.

Due quadri incomparabili ci attendono da ultimo, nobile signore. In uno vedesi Lucio Quincio Cincinnato, ch' esce della sua casa rurale, e va con l' aratro al lavoro del suo campo, vestito d' agricoltore con largo cappello in testa con rusticale farsetto con calzoni desinenti a mezzo la nuda gamba, e col piede da grossa scarpa difeso. Non v' ha immagine che dipinga meglio di questa la pace del cuore, il contentamento del proprio stato e le dolcezze della vita frugale, da cui non va disgiunta robustezza di complessione e prosperità di salute. Ma che? Roma trovasi in gran periglio, la patria lo fa dittatore e lo chiama a salvarla, e quel Lucio Quincio Cincinnato che la mattina guidava l' aratro, eccolo nello stesso giorno vestito da guerriero spirante foco marziale, come vedesi dipinto nell' altro quadro, che gli sta rimpetto. Se nel primo il Calvari espresse divinamente quel detto d' un filosofo: *cave a re publica* per procurarsi pace e tranquillità; nell' altro vedesi espressa la seconda parte della sentenza: *nisi salus populi iusserit*. La salvezza del popolo abbisogna dell' opera di quest' uomo pacifico e dedicato alla vita tranquilla dell' agricoltore, ed eccolo cinger la fronte d' elmo, coprirsi di corazza il petto ed imbracciar lo scudo; e tuttavia serbar pacatezza e tranquillità, come colui che non serviva a violenti passioni dell' animo, ma bensì al bene della patria e della società: e n' è prova irrefragabile il ritorno, che fece all' aratro, salvata ch' egli ebbe la patria. Questi due ultimi quadri sono propriamente la corona di quest' opre ammirabili, e giova replicarlo, questa sola stanza vale un' intera galleria.